



Foto Ansa



Antenne satellitari nel quartiere di Baba Amr nei dintorni di Homs

Atto d'accusa all'Onu contro gli alti ufficiali del regime di Damasco

Un assassinio premeditato. Voluto dal regime siriano, che dovrà pagare per questo. Cresce lo sdegno per l'uccisione a Homs della giornalista Marie Colvin e del fotografo Remi Ochlik. Ieri altro bagno di sangue: 61 morti.

U.D.G.

Un vero e proprio «assassinio» di giornalisti. Il presidente francese, Nicolas Sarkozy, ha così condannato l'uccisione, l'altro ieri, della giornalista del *Sunday Times*, Marie Colvin, e del fotografo francese, Remi Ochlik. «Chi li ha uccisi dovrà pagare per questo» ha aggiunto il presidente, in campagna elettorale nel nord della Francia. «Grazie alla globalizzazione - ha aggiunto - non si possono più commettere crimini coperti dal silenzio».

Tra i giornalisti feriti c'è anche la corrispondente di *Le Figaro* Edith Bouvier ancora intrappolata a Homs con una gamba fratturata. Edith Bouvier, stesa in un letto di quello che sembra un ospedale da campo, spiega di essere rimasta ferita nel bombardamento che ha ucciso Marie Colvin e Remi Ochlik. «Ho un femore fratturato, i medici qui mi stanno curando, ma non mi possono operare» spiega la giornalista, freelance, collaboratrice di *Le Figaro*. «Ho bisogno di essere operata al più presto - aggiunge - e quindi chiedo una tregua e che mi venga messa a disposizione un'ambulanza o comunque un'auto in buone condizioni che mi trasporti in Libano».

In piedi accanto al letto compare William Daniels, anch'egli francese, fotografo della rivista *Time*, che dice di non essere ferito. «Ma Edith ha una doppia frattura al femore della gamba sinistra - aggiunge - e quindi chiediamo al governo francese che ci aiuti al più presto. Qui non c'è elettricità, il cibo scarseggia e continuano a piovere bombe». Le parole dei due francesi sono tradotte in arabo e in inglese dai medici siriani.

In un altro video diffuso in precedenza e apparentemente girato l'altro ieri Edith Bouvier appariva stesa in un letto accanto al quale c'era un altro letto su cui giaceva il fotografo

irlandese Paul Conroy del *Sunday Times*, anch'egli rimasto ferito ad una gamba nell'attacco di mercoledì. Conroy sembrava meno sofferente della collega.

CRONACA DI GUERRA

È di almeno 61 uccisi il bilancio della giornata di repressione compiuta dalle forze fedeli al presidente Bashar al Assad contro gli epicentri della rivolta. Lo riferiscono i Comitati di coordinamento locale, precisando che la maggior parte delle vittime di ieri si è registrata nella regione centrale di Hama. I Comitati precisano che dei 61 uccisi, dieci sono tra bambini e adolescenti, 17 non sono stati ancora identificati, uno è di un giornalista-attivista e un altro è di un soldato disertore. I caduti sono stati uccisi 24 a Hama, 18 a Idlib, 9 a Dayr az Zor (est), due a Homs, altrettanti a Qunaytra (vicino alle Alture del Golan occupate da Israele), due a Raqqa (nord-est), a Daraa (sud), uno a Duma (Damasco) e un altro ad Aleppo (nord). Un bilancio destinato a crescere.

Il governo siriano non è stato in grado di proteggere la popolazione», al contrario ha commesso dei veri e propri «crimini contro l'umanità» con «l'apparente consenso dei più alti livelli dello Stato». È l'accusa contenuta in un rapporto presentato ieri a Ginevra dalla commissione di inchiesta dell'Onu sui diritti umani in Siria. La commissione infatti è in possesso di prove «credibili ed effettive che identificano membri di alto e medio livello dell'esercito - si legge nel rapporto - che hanno ordinato ai loro subordinati di sparare su manifestanti disarmati, di uccidere i soldati che si rifiutavano di obbedire a tale ordine, di arrestare persone senza alcun motivo, maltrattare i detenuti e attaccare indiscriminatamente quartieri abitati da civili».

La stessa commissione ha presentato inoltre una lista contenente i nomi dei diretti responsabili di questi crimini sui civili. La busta con i nomi è stata consegnata all'Alto commissario delle Nazioni unite per i Diritti umani. ♦

me del conflitto *Parents' Circle* e Daoud Boulos e Eitan Kremer, del villaggio cooperativo composto da israeliani e arabo-israeliani *Neve Shalom-Wahat al-Salam*. La via del dialogo e del riconoscimento reciproco sono l'unica soluzione possibile: è questo l'impegno che *Confronti* promuove in Italia proprio grazie alle testimonianze dirette di chi, malgrado sofferenze e difficoltà, continua ostinatamente a lottare per la pace. Si tratta di organizzazioni che spesso faticano nelle loro terre a portare avanti il lavoro di riconciliazione. L'appoggio morale della società civile italiana è importante. Non dobbiamo lasciare sole queste preziose realtà associative».

Quali iniziative avete in agenda?

«Sono diverse le città toccate dalla delegazione. Oggi i sei delegati si ritroveranno a Torino per incontrare il sindaco Piero Fassino. Sarà l'occasione per tirare le fila degli incontri precedenti e scambiare impressioni sul progetto e gli incontri avuti».

Quali i frutti della vostra iniziativa?

«Il lavoro che portiamo avanti con queste splendide persone ci ha permesso di arrivare anche ai più giovani, alle fasce più deboli del conflitto: i ragazzi palestinesi e israeliani. A loro è diretto il progetto *Fiori di pace*. Odio, giochi di potere, privazione d'identità, insicurezza, prigionia, disperazione sono alcune parole associate al conflitto. E il conflitto è il tema centrale di *Fiori di pace* affrontato in workshop guidati da uno psicoterapeuta con la supervisione di *Confronti*. Un'esperienza serena che i giovani ospiti vivono nel nostro Paese, zona neutrale, insieme a ragazzi italiani. I frutti delle amicizie e dello scambio di opinioni proseguono nei territori palestinesi e in Israele. È importante farli incontrare in Italia visto che è molto difficile possa accadere nei loro territori. È un modo per far accrescere in loro la «resilienza», cioè la capacità di far fronte in maniera positiva agli eventi traumatici vissuti». ♦